

Janine Puget¹

Ricerca Psicoanalitica, 2007, Anno XVIII, n. 1, pp. 71-85.

IL CONFLITTO CONIUGALE NELL'ANALISI INDIVIDUALE E DI COPPIA

Traduzione dallo spagnolo di Anna Botto.

SOMMARIO

L'Autore delinea ciò che intende per "psicoanalisi del vincolo" operando una distinzione tra ciò che corrisponde alla costituzione dell'Uno, il mondo intra-psichico classicamente conosciuto da ciascuno di noi e ciò che corrisponde alla costituzione del Due, l'inter-soggettivo che include anche il trans-soggettivo. Ed è in rapporto a quest'ultimo che esiste una grande anarchia concettuale da cui derivano pratiche diverse. Seguono due casi clinici, il primo di un conflitto di coppia emerso in un'analisi individuale e il secondo di un'analisi di coppia. Sono anche proposti indicatori per facilitare la scoperta delle resistenze del Due.

SUMMARY

Marital conflict in individual and couple therapy

The Author outlines her conception of psychoanalysis of the link and the difference between the constitution of the One – the classical idea of intrapsychic world – and the constitution of the Two – the inter-subjective world that also includes the trans-subjective dimension. With reference to this latter, it exists a conceptual anarchy producing many different practical approaches. Two clinical cases are presented, the first one is about a couple conflict that arose in an individual treatment, and the second illustrates a couple analysis. Some indicators are suggested for the analysis of resistance to the acceptance of the Two.

La teoria psicoanalitica del vincolo, così come sono andata formalizzandola, potrà risultare estremamente complessa, non solo per la complessità inerente all'approfondimento di qualsiasi vincolo, ma anche perché in essa faccio convergere ipotesi diverse che provengono sia dalla psicoanalisi classica, sia dalle nuove prospettive formulate a partire dalla mia pratica clinica.

Chi lavora in contesti di coppia, famiglia e gruppo, nella maggioranza dei casi, utilizza teorie che sono delle derivazioni, degli ampliamenti e delle interpretazioni della teoria madre freudiana. Gli psicoanalisti che invece assumono l'inter-soggettività come elemento focale del loro intervento ricorrono anche a modelli di tipo extra-psicoanalitico e soprattutto cercano di dare alla loro pratica, che talora può apparire ancora artigianale, una fondazione teorica che tenga conto anche delle variabili socio-economiche, ossia delle aspettative che il "pubblico" chiede ed esige. L'era della globalizzazione sta imponendo valori propri portando l'efficacia ad acquisire un significato che produce esigenze tecniche importanti.

Tutto questo implica che il dibattito su ciò che intendiamo per intersoggettività, psicoanalisi della coppia, della famiglia e del gruppo, sia molto importante, nonostante la difficoltà a confrontare le diverse ipotesi. Sono tuttavia convinta che l'obiettivo principale delle pubblicazioni e degli incontri scientifici debba

¹ Janine Puget è membro Ordinario dell'Associazione Psicoanalitica di Buenos Aires, membro Ordinario e Fondatrice dell'Associazione Argentina di Psicologia e Psicoterapia di Gruppo. Membro Ordinario della Società Francese di Psicoterapia di Gruppo. Dirige da vari anni il Dipartimento di Ricerca di Psicoanalisi di Coppia dell'Associazione Argentina di Psicologia e Psicoterapia di Gruppo. Email: janinep@fibertel.com.ar

essere quello di stimolare la creatività del pensiero, la discussione delle idee, il confronto tra modelli, la formulazione di nuovi interrogativi, il fare insieme, così da poter arrivare al più presto a dare un nome a questa nuova prospettiva.

L'inquietudine che mi ha accompagnato fin dagli esordi della mia attività era legata al rendermi conto che la psicoanalisi individuale, ossia le teorie classiche, veicolano una definizione di che cosa è l'altro, l'esterno e la realtà che non permette di capire la piena dimensione di che cosa sia l'altro reale esterno, l'irriducibilità dell'altro e della realtà. L'altro che stabilisce un vincolo non è lo stesso altro configurato come apparato psichico singolo. Da questa idea, sorsero non pochi ostacoli e molte riflessioni che mi hanno portata non solo a dare uno statuto proprio al vincolo, ma hanno anche ispirato molti dei miei lavori sulla violenza di Stato (Puget, 1989), sulle diverse forme della soggettività sociale e sulle sue alterazioni (Puget, 2000, 2003).

Vorrei sintetizzare ora alcune di queste linee guida su cui ho costruito la "teoria del vincolo" che peraltro presenta molte somiglianze con il pensiero di Isidoro Berenstein.

Ricostruendo la storia delle mie idee, all'inizio mi sono occupata molto di quei ricercatori come Bion, Ezriel, Foulks, Slavson, ecc. e, in un secondo tempo, Anzieu e Kaës, che assegnano alla psicoterapia di gruppo uno statuto proprio. D'accordo con loro, ho pensato il gruppo come un insieme unitario, fondato sul modello della fantasia inconscia comune e del transfert nelle sue diverse modalità. Attribuisco a ciascun membro uno status proprio in quanto portavoce o capro espiatorio del gruppo. Il modello di gruppo differenziato nelle sue diverse parti e in cui predominano i meccanismi dell'identificazione proiettiva e introiettiva presentava una strumentazione molto efficace. Riassumendo diversi anni di pratica clinica, ho scritto, assieme ad alcuni colleghi, le mie idee di quel periodo in un libro (Puget et al., 1982) tradotto anche in italiano.

Oggi considero quelle idee come l'espressione del modo che ho trovato di pensare all'inter-soggettività e ai vincoli a partire da un ampliamento dei concetti psicoanalitici classici. A quel tempo cercavo e trovavo fra i partecipanti ai gruppi una fantasia comune, scoprivo delle complementarità tra i partecipanti e immaginavo che, nonostante la somma delle parti desse luogo alla costituzione di nuovi insiemi, l'idea di somma restasse nascosta da qualche parte. Ciò che costantemente mi interessava allora era la possibilità di distinguere i meccanismi e i vincoli che permettono di riconoscere la specificità dei gruppi da ciò che poteva definire un apparato psichico individuale.

Anche se non posso dare una data precisa a partire dalla quale si produsse nella mia mente una netta rottura tra i modelli che chiamo dell'ampliamento della psicoanalisi individuale e il modello del vincolo, è probabile che gli anni '80 abbiano segnato il punto di non ritorno.

Fu comunque in quel periodo che il mio lavoro si concentrò sulla psicoanalisi della coppia (Berenstein, Puget, 1998; Puget, 1997), della famiglia e del gruppo attraverso cui il concetto di "altro", "alterità" ed "estraneità" diede una profonda impronta alla mia concezione di vincolo. In quel periodo, la teoria strutturale era alla base di molte teorizzazioni. Lentamente iniziai anche a separarmi dalla forte teoria strutturale saussuriana e cominciai a pensare che gli insiemi avessero due modalità proprie di costituzione. Mi furono utili autori come Badiou, Levinas, Agamben, Hanna Arendt che introducono, ognuno a modo suo, l'idea di altro, di alterità, di un fare peculiare e ad hoc (Berenstein, Puget, 1997). Alcuni miei scritti degli anni '90 sono espressione di questo cambiamento, come per esempio Il vincolo (Berenstein, Puget, 1997, 2001).

Il passo successivo fu quello di differenziare le due modalità della costituzione soggettiva: una, che chiamo a "struttura predeterminata", come sono le costituzioni edipiche quali la famiglia e lo Stato/nazione; l'altra, a "struttura spontanea e in continuo divenire", dipendente soltanto da ciò che, con Hanna Arendt, chiamo il "fare insieme con l'altro/gli altri". Un fare che è congiunturale ed è presente nelle due modalità di costituzione soggettiva in qualsiasi insieme e quindi anche nella coppia (Puget, 2003).

La strada percorsa mi portò a rompere con la tradizione e a proporre un modello proprio per la psicoanalisi della famiglia, della coppia, del gruppo che oggi chiamo “teoria del vincolo”.

Penso al vincolo da un lato in termini di spazi in qualche modo predeterminati e, dall’altro lato, in termini di situazioni, non determinate, di costituzione della soggettività. Spazi eterogenei, con una logica propria e quindi con significanti propri e anche formazioni inconsce proprie (Puget, 2003).

Si tratta di spazi-strutture quali possono essere la Struttura edipica (la famiglia) o lo Stato e, sull’altro versante, le situazioni come Comunità e Insieme a costituzione congiunturale e aleatoria. Ognuno di questi spazi-strutture ha una sua logica specifica. Gli spazi chiusi o predeterminati sono governati da una logica binaria: dentro-fuori, bene-male, ecc. e da una forte componente di predeterminazione. La struttura esiste prima che i soggetti occupino in essa un loro posto. Per gli spazi congiunturali e spontanei, dobbiamo assumere invece la logica della complessità, che assegna un ruolo centrale al caso e alla novità. Queste situazioni divengono in funzione di chi le costruisce attraverso il fare qualcosa insieme.

Poiché i principi psichici pensati da Freud non potevano spiegare in modo soddisfacente questi ultimi fenomeni di costituzione degli insiemi, proposi di prendere in considerazione il Principio di incertezza, la cui manifestazione clinica può essere un sentimento di minaccia rispetto a un futuro incerto, oppure uno stato di disorientamento di fronte alle infinite alternative possibili che il contesto propone e di cui non conosciamo le regole o le contiguità logiche (Braun, Puget, 2001). Questo principio è stato concettualizzato a partire dal Principio di indeterminazione di Heisenberg (1927), secondo il quale è impossibile determinare in modo simultaneo ed esatto la posizione e il momento (massa, tempo, velocità) di un corpo. Quanto più è esatta una delle variabili considerate, tanto meno lo sarà l’altra e la moltiplicazione delle indeterminazioni porterebbe a un valore approssimativamente uguale alla costante di Planck (Asimov).

Una conseguenza di questo modo di impostare il problema è quella di poter stabilire una differenza tra ciò che riguarda la produzione soggettiva di un individuo con se stesso o anche con il suo analista e la produzione soggettiva nel contesto di un vincolo. Senza dubbio in questa ottica diventa possibile riconoscere, anche nel contesto analizzando/analista, quanto pertiene al vincolo inter-soggettivo e trans-soggettivo, da quanto pertiene all’intra-soggettività. L’analista è infatti sia un oggetto esterno-interno dell’analizzando, sia un soggetto, l’altro differente ed estraneo, con il quale si crea un vincolo nuovo e casuale e per questo non dipendente dalla storia individuale dei due, ma solo da ciò che vanno creando insieme.

Nella costituzione di un vincolo, l’elemento di forza è dato dalla differenza che separa radicalmente un soggetto dall’altro, differenza da cui dipendono gli elementi di alterità e di estraneità non riducibili al concetto di somiglianza. L’elemento di forza proviene però anche da quello che chiamo effetto di presenza, che è ciò che ognuno dei due impone all’altro in virtù del suo essere, appunto, diverso.

Un vincolo è quindi costituito sia da un aspetto potenzialmente difensivo, dato dalla tendenza, da parte di entrambi, ad annullare l’alterità e l’estraneità dell’altro sottolineando le somiglianze o le uguaglianze, sia da un aspetto creativo implicito in ciò che ciascuno impone all’altro in base al suo essere diverso. Nell’analisi dei vincoli la resistenza al vincolo si manifesta, per esempio, quando qualcosa che è diverso viene affermato come uguale. Frasi come “a me succede lo stesso” celano spesso la difficoltà ad ascoltare o il disagio provato di fronte al sentimento o all’emo-zione dell’altro. In linea con le libere associazioni ossia nell’ot-tica di un possibile uso difensivo del contesto analitico, sembrerebbe invece lecito associare a partire da una parola detta o da un’emo-zione percepita.

Questo modo di inquadrare il problema mi porta a privilegiare ciò che accade fra due o più altri ossia le nuove formazioni inconsce dove i malintesi nelle sue differenti forme occupano un posto centrale. I cambiamenti che ho apportato alle mie formulazioni teoriche sono direttamente correlati agli ostacoli e agli insuccessi incontrati. Per questo mi sono allontanata dal nucleo centrale conosciuto.

Un ostacolo ad accedere ai criteri di comprensione del vincolo inteso in termini inter-soggettivi e distinto da quanto conosciamo come intra-soggettivo o mondo interno è rappresentato dalla formazione professionale ricevuta dalla maggioranza di noi psicoanalisti. Una formazione che ci ha portato a concepire l'apparato psichico come un insieme strutturato le cui parti non possono in alcun modo articolarsi tra loro secondo regole di funzionamento. Le rappresentazioni che lo costituiscono vanno a formare la parte di un tutto organizzato come sistema chiuso. Per questo il lavoro analitico consiste quindi nell'integrare, nel riunire le parti dissociate e nell'analizzare i meccanismi dell'identificazione proiettiva e introiettiva e nel cercare di scoprire i molteplici significati del sistema rappresentazionale e delle formazioni inconsce, come i sintomi, i sogni, i lapsus, ecc..

Accettare invece l'idea che l'intra e l'inter-soggettivo corrispondano a spazi differenti e per di più eterogenei costituisce una rottura rispetto ai modelli tradizionali. Accettare in effetti che con l'inter-soggettivo tendiamo a considerare fondamentale la Differenza radicale, rimanda al fatto che con l'intra-soggettivo teniamo conto specificamente solo della differenza dei sessi e delle generazioni.

Vista l'impossibilità di conoscere l'altro, la Differenza radicale privilegia non soltanto l'essere o lo stare, ma anche il fare insieme con.

Nella clinica, questa differenza porta, per esempio, a una situazione che in termini molto semplificati potrei riassumere così: quando un paziente ci racconta le conversazioni con i suoi personaggi interni, ecc., penserò che si tratta del suo mondo intra-soggettivo, al quale potrò accostarmi stabilendo connessioni tra passato e presente, fra mondo infantile e mondo adulto nel qui e ora del transfert, e quindi riconoscendo il posto che, come protagonista, occupo nelle tante scene fantasmatiche che il paziente mi propone.

Se invece il paziente mi parla di un altro e colloca il suo conflitto in un contesto di coppia, di famiglia o, in generale, in un conflitto con coloro che fanno parte del suo contesto relazionale, allora penserò che sta riferendosi al suo spazio inter-soggettivo e che quindi dovrò tenere conto delle sofferenze dipendenti dal fatto che sono imposte da un altro. La sofferenza di cui parla il paziente ha a che fare allora con un riconoscimento inconscio che gli è impossibile ridurre l'altro al suo mondo infantile.

Cercherò ora di entrare, in qualche modo, in ciò che chiamo gli effetti di presenza ossia in ciò che, come ho già iniziato a dire, costituisce la presenza dell'alterità e dell'estraneità. In altre parole, si tratta di qualcosa che è connesso all'altro, vissuto come se ognuno dei due soggetti si sentisse spodestato da un luogo conosciuto e certo. A questo spostamento Berenstein (2001) dà il nome di "interferenza", per indicare che la costituzione soggettiva del vincolo si produce perché l'altro si offre e si impone all'io con modalità eccessive: qualcosa dell'essere dell'altro deborda sul proprio io.

Così quando propongo di dare uno statuto teorico al concetto di presenza, ovvero all'effetto prodotto dallo scontro di due alterità, indico una nuova maniera di pensarsi e di pensare l'altro. È in effetti impossibile definirsi al di là dell'altro: possiamo solamente definirci in base a ciò che siamo con l'altro.

Questo ha una conseguenza importante sul piano clinico. Non si tratterà più di ripercorrere la storia individuale di ciascun membro del vincolo, ma di vedere e osservare ciò che sta succedendo, come si vanno definendo i soggetti in quel vincolo e, comunque, come si manifesta la nuova storia che stanno costruendo assieme. Una difesa abituale nella coppia è, per esempio, tendere a definirsi in base a ciò che ognuno immagina di essere, visto che è più oneroso pensarsi all'interno di una relazione con l'altro. È questo che porta entrambi a cercare di imporre i propri significati, a stabilire una relazione basata sull'aver ragione, ad arrivare ad un accordo che viene chiamato "intendersi". È invece assai più creativo rendersi conto dei molteplici significati che l'ascolto dell'altro veicola, il pensare insieme all'altro e il lasciarsi pensare dall'altro, il fare qualcosa all'interno della diversità di opinione.

È indubbiamente più facile verificare gli effetti di presenza nei contesti familiari, di coppia o di gruppo. In questi contesti appare evidente la sofferenza del non sentirsi ascoltati per come si vorrebbe o per come si dà per scontato voler essere ascoltati. La sofferenza di toccare con mano che il venire ascoltati da un altro

determina ciò che si dice. L'altro non potrà mai dare ciò che non ha: non può cioè essere soggetto e contemporaneamente oggetto del vincolo.

Andare verso l'inserimento nel vincolo attiva svariati meccanismi: uno di questi riguarda l'identificazione, nelle sue diverse varianti, visto che rende possibile l'instaurarsi del vincolo attraverso le somiglianze: si tratta però di un inter-scambio di complementarietà che ha implicito il rifiuto dell'altro o di qualcosa di proprio o di già vissuto. Pur essendo un patrimonio storico del soggetto, le identificazioni non veicolano affatto l'alterità e l'estraneità. Il vero problema deriva dall'effetto, già menzionato, dello spostamento, che porta alla creazione di uno spazio per fare insieme con fondato sulla sicurezza che non è possibile dare a un altro ciò che gli manca, ma che in compenso è possibile fare con l'altro qualcosa di diverso.

In alcune occasioni, questo spazio può diventare fonte di sofferenza, malessere, irritazione, angoscia e dare luogo all'attivazione di tutti quei meccanismi che rimandano alla negazione della presenza, nonostante solo la presenza e la percezione di essa possano essere stimolo ad una vitale curiosità.

Ho accennato alla possibilità di tener conto di uno spazio, che ho definito trans-soggettivo, in cui il soggetto costituisce una sua soggettività in funzione del contesto in cui si trova inserito. Questo spazio, nel linguaggio quotidiano, può essere colto in quelle espressioni che si richiamano esplicitamente a conflitti, personaggi e situazioni relative a un soggetto che chiamo "collettivo" inteso come particolari "insiemi" entro cui l'io si va costituendo in quanto soggetto sociale. Di questo fenomeno è facile accorgersi quando ci si allontana dal proprio "insieme" per immergersi in un contesto nuovo: ogni paese, ogni regione geografica imprimono nella visione soggettiva del mondo un significato che non dipende da ciò che una persona individualmente fa, ma da ciò che inconsciamente gli impone l'insieme nel quale vive. Non si parla della stessa psicoanalisi in Argentina, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Italia: nei diversi contesti prendono forma discorsi differenti, che derivano dalle visioni teoriche in cui le persone sono inserite e che impongono al singolo un linguaggio portatore di significati non suoi.

È questa trans-soggettività che iscrive il soggetto nella sua attività pubblica e che Hanna Arendt chiama "il politico". I diversi vissuti collegati ad una forma di inibizione a fare, ad un'appartenenza a organizzazioni che attivano i meccanismi di esclusione o di inclusione forzata e ad un'assunzione di opinioni che veicolano delle ideologie imposte o riflessive, fanno parte della costituzione della soggettività sociale.

Prenderò ora in esame alcune situazioni cliniche. La prima si riferisce a un vincolo analitico tra un analista e un analizzando su cui si innestano un conflitto coniugale e un conflitto proveniente dallo spazio sociale. Ho scelto questo esempio perché illustra il modo in cui tratto il conflitto coniugale all'interno di un'analisi individuale. La seconda ha a che fare con uno stato di irritazione di un analizzando e con la paura dell'analista all'interno di una relazione caratterizzata dall'effetto di presenza dell'analista in quanto altro. Più oltre accennerò anche a del materiale clinico riguardante la coppia.

1.

Un paziente dopo molti anni da quando durante la dittatura era stato sequestrato si rivolse a me chiedendo un'analisi personale per un problema di coppia. Sapeva che mi occupavo di psicoanalisi di coppia. Arrivato nel mio studio, mi parlò subito della sua famiglia, della sua infanzia e dei suoi ricordi di bambino, ponendosi come se fossi lo stesso analista che lo aveva già seguito in precedenza. Del suo sequestro parlò solamente in riferimento ai problemi che questo aveva creato nella coppia. Aveva sempre pensato che il matrimonio fosse stato deciso su pressioni della famiglia della sposa e per l'accordo fatto in precedenza al suo sequestro-arresto. Secondo lui, quando venne liberato, la moglie si era sentita in obbligo di sposarlo.

Di fatto, l'esperienza del sequestro era menzionata solo in funzione del conflitto di coppia. Il paziente si era convinto, per il lavoro fatto nella sua prima analisi, che i vissuti provati durante il sequestro

corrispondessero analiticamente all'elaborazione di un lutto e di alcune esperienze infantili.

Questa convinzione lo portò a chiudersi in un "non detto" che gli interpretai come un nuovo sequestro, questa volta dovuto però alle teorie del suo precedente analista. La teoria, ossia il modello, sostenuto fuori da ogni contesto corrispondente alla condizione "altra" dal suo ex-analista, si era mantenuto e si era imposto nel contesto attuale. Una delle possibili conseguenze fu che il paziente non prese in considerazione la possibilità di testimoniare in giudizio ai processi che vennero avviati in Argentina dopo la caduta della dittatura. Fu presto chiaro che nella sua richiesta di aiuto coincidevano la possibilità di testimoniare al processo e quanto questo inasprisse il suo conflitto di coppia. L'idea di rendere pubblico il privato scatenava un vissuto intollerabile, legato all'impossibilità di esprimere tutto ciò che aveva fatto parte dell'esperienza della tortura. Si stabilì un falso nesso tra la testimonianza al processo - sentita come qualcosa di inaccessibile e impensabile - e il conflitto di coppia - che poteva invece essere pensato. Ciò che rappresentava il contesto pubblico e la sua soggettività sociale avevano per lui una portata tale da fargli preferire di trasformarlo in un conflitto coniugale.

Nelle sedute si riproponevano due temi fondamentali. Il paziente pensava che i problemi di coppia dipendessero dal clima costantemente accusatorio del loro rapporto, che portava entrambi a chiudersi nel silenzio e dal sospetto che la moglie soffrisse perché convinta che lui avesse una "doppia vita". Durante la sua prigionia, il paziente aveva avuto un rapporto importante con una donna, ma senza coinvolgimento sessuale: con lei poteva parlare per ore e raccontare i suoi vissuti; trattandosi di una relazione clandestina, le lunghe confidenze non diedero però mai luogo a una relazione di fatto.

Mi sono soffermata sul concetto di doppia vita in riferimento a due spazi tra loro in conflitto. All'interno di ciascuno spazio esistono emozioni e pensieri diversi: doppia vita rimandava alla vita della tortura e alla vita quotidiana; doppia vita era l'eterogeneità degli spazi che il paziente tentava di integrare credendo che la causa del suo conflitto matrimoniale fosse collegata al suo sequestro; doppia vita comprendeva anche l'illusione di doverne avere una sola.

Mi resi conto solo più avanti che il tentativo di recuperare la sua vita clandestina, sia riguardante il sequestro sia la sua vita di coppia, era per lui un modo di ri-unire due contesti. Cercai allora di mantenere ben distinte le varie situazioni allo scopo di non mettere insieme in un'unica storia le vicende della sua infanzia, del suo sequestro e della sua relazione di coppia, perché lo sforzo di semplificazione, che il paziente attuava unificando questi contesti, gli impediva di ampliare il suo mondo di significazione e lo spingeva verso un ripiegamento su se stesso, verso la confusione e verso la perdita della ricchezza della diversità. È chiaro che con questo tentativo di semplificazione veniva evitata la sofferenza della discontinuità, dell'imprevisto, della molteplicità.

Nell'operare una distinzione tra l'una e l'altra storia fu possibile mettere in evidenza che la sua "doppia vita" con le donne aveva molto più a che fare con l'esperienza del sequestro che non con uno scenario edipico, come peraltro confermava l'assenza di relazioni sessuali, ossia di violazioni fisiche e mentali.

Ogni volta che potevamo tenere distinti i vari campi di esperienza, il paziente riferiva una sorta di disagio che si manifestava con la sensazione di perdere l'equilibrio. Iniziavano a mancargli i punti di riferimento su cui fino ad allora aveva organizzato la sua vita; questo significato veniva simbolizzato dalla perdita di equilibrio e dall'impressione di cadere ogni volta che si alzava dal lettino. Non aveva parole per dirlo. Solo il corpo poteva "parlare".

Mano a mano che la sua storia di coppia veniva a differenziarsi dalla storia del sequestro, potemmo concentrarci sul modello di identificazione con il padre, uomo che aveva avuto diverse amanti, e sulla relazione edipica del paziente con la madre. Lavorammo anche sulla difficoltà a creare una propria storia con la moglie, una storia che non fosse il prolungamento delle storie infantili di ciascuno dei due.

Dopo un lungo lavoro il paziente riferì che, per la prima volta e assolutamente per caso, lui e la moglie avevano parlato dell'epoca del suo sequestro. In questa occasione fu lei a raccontare come aveva vissuto

tutta quella vicenda.

Parlarono per molte ore senza rimproveri, senza pianti, senza drammi, ma con molta intensità emotiva. Durante questo scambio, poterono percepirsi come una nuova coppia, separata dalla storia del sequestro. Potevano parlare di quel periodo drammatico rendendosi conto della diversità dei loro vissuti. Tuttavia, come lui stesso a un certo punto disse, questo incontro non fu risolutivo dei problemi della coppia, per cui i rimproveri reciproci e il malessere continuarono.

Questa coppia continua a soffrire di conflitti dovuti alla mancata elaborazione del vincolo, elaborazione che riguarda l'essere in relazione con un altro diverso. Le cose tra i due per certi aspetti vanno meglio, mentre per altri prevale ancora l'attesa che la coppia sia tutto e che contenga tutto quanto una coppia non potrà mai contenere.

2.

Una coppia arriva in terapia portando il seguente problema: lei pretende che lui senta il desiderio di sposarsi. Si può pretendere che un altro desideri qualcosa? Lei ne ha bisogno per avere una prova d'amore che le darebbe più sicurezza e, siccome ritiene di essere sempre lei a portare avanti la coppia (come se fosse sola), vuole qualche garanzia per poter stare tranquilla. Lui non capisce la ragione di tanta fretta. Non esclude l'idea, ma non sente la stessa urgenza. Lui la ama e, per lui, il matrimonio non aggiungerebbe nulla al sentimento che prova. Lei non si sente ascoltata da lui.

Che cosa significa per lei "essere ascoltata"? Nel suo modello, significa eludere il conflitto con l'alterità dell'altro con cui è in coppia. Lui dice che non capisce. Che cosa significa "capire"?

La donna lamenta di non ricevere sicurezze da lui. C'è quindi il preconcetto che lui le "deve" dare sostegno, protezione, secondo un modello di complementarità e obbligo che attenua o elimina l'impatto dell'alterità: lei porta avanti la coppia, lui le deve dare quello che le manca. Si tratta di un modello basato sull'Uno e ciò nonostante, per altro verso, lei tiene a sottolineare che stanno bene insieme e che insieme hanno saputo affrontare delle situazioni anche molto difficili. Un indicatore dello stare bene insieme è quindi l'aver attraversato insieme delle difficoltà o il fare insieme nella logica di una solidarietà univoca.

In questo momento, però, questo fare insieme acquista un altro valore: è la volontà dell'uno che deve imporsi all'altro. L'interferenza si trasforma in una delle modalità tipiche della relazione di potere, quella che tende ad annullare il Due.

Ora "è necessario" sposarsi. Hanno alle spalle molti anni di vita, hanno realizzato molti progetti insieme, ma questo non basta. Non basta perché per assicurarsi un futuro da qui in poi, un futuro che è apertura all'incertezza, occorre sanare quell'incertezza formalizzando un contratto.

Quando questo punto diventa chiaro, mi sorge un dubbio: la necessità di un contratto, che è un contratto sociale, avrebbe permesso a lei di dire agli altri che è sposata. Questa esigenza si lega a uno spostamento dell'insicurezza, del venir meno dei parametri su cui poggiare la relazione di coppia oppure riguarda un'insicurezza propria di questa fase o, ancora, è un problema specifico della soggettività di questa donna? Potremmo essere di fronte a un sintomo dei paradossi cui la sofferenza sociale moderna ci espone. In questo caso, la situazione potrebbe essere interpretata come uno spostamento di un conflitto personale su un conflitto di coppia e un'analisi potrebbe essere indicata ad affrontare questo problema. Questo dubbio è però espressione della mia alterità, del mio essere soggetto altro e nasce da qualcosa nella mia mente che non è trasmissibile.

Bisogna fare qualcosa assieme e questo fare concerne la creazione di uno spazio per pensare, per scoprire come ciascuno possa realizzare un nuovo contratto.

La differenza dei tempi, che rende impossibile pensare alla capacità di produrre qualcosa di diverso, è intollerabile in questo momento contingente o è l'accentuarsi temporaneo di una situazione strutturale?

Lei dice di non essere ascoltata da lui, ma ogni volta che lui inizia a parlare lei dice di attendere con ansia che lui finisca il suo intervento. Ma che cosa significa “finire”? Sarebbe facile pensarlo nei termini di una difficoltà sessuale. Però potrebbe anche essere pensato come un’impossibilità ad accettare che il vincolo, ossia la relazione con l’altro, porti inevitabilmente ad uno spostamento e che “finire” corrisponda a un modello chiuso, prima io e poi l’altro, all’idea di un’origine. Lei ha un’idea, lui ne ha un’altra. Hanno soltanto bisogno di esprimere le loro idee e che l’altro le ascolti o le condivida. Una relazione evidentemente basata sull’idea dell’Uno che si alterna: convincere è anche annullare l’altro.

Qualche tempo dopo:

Silenzio. Si guardano. Non succede niente. Si muovono. “È come una partita a scacchi”. “Ah, dice Lui, Freud parlava di questo, che si sa come comincia e come finisce la partita, ma non come si svolge”.

Commento che una partita a scacchi ha le sue regole e ha una scacchiera, mentre sembrerebbe che in questo momento loro due si incontrino senza regole e senza scacchiera.

“Sì, quando siamo arrivati all’inizio, sapevamo di cosa avevamo bisogno, quello che uno voleva e l’altro no. Ora ci capiamo molto di più, però non ci capiamo con le parole”.

Domando: “Che cosa significa per voi ‘capirsi’? È possibile che per voi voglia dire ‘essere d’accordo’?”

“Sì, forse”.

“Però - dice lei - che cos’altro si può fare con le parole? Quello che succede è che io racconto i miei vissuti e lui racconta i fatti. Questo a volte mi irrita. Vorrei che anche lui mi raccontasse quello che sente ...”.

Nota che è come se volessero essere Uno, mentre ogni comportamento conferma che sono due.

“Mi viene in mente - dice lei - quando cominciai a fare dei lavori di tessitura. Prima di tutto acquistai dei gomitoli di lana di vari colori che si accostassero bene tra loro, per farne dei quadri. Poi cambiai idea e decisi di fare dei quadri con altri materiali e allora comprai della lana di altri colori e così ora ho tanti tipi di lana di tanti colori. Lane grosse, lane fini, colori di ogni tonalità e un’infinità di lana, di cui non so che fare... però non voglio più fare dei quadri. In passato avevo già fatto un tappeto”.

“No - dice lui - era una tovaglia”.

Riprendo questo ultimo scambio per mostrare che cosa intendono con il “non capirsi”: uno chiama tovaglia ciò che l’altro chiama tappeto e questo genera fastidio o suona come l’inizio di un malessere.

Trovo sempre importante “distinguere” ciò che corrisponde allo spazio del Due da ciò che corrisponde allo spazio dell’Uno, ossia scoprire le formazioni inconsce proprie di ciascun spazio. E scoprire, dentro lo spazio del Due, che cosa renda una struttura chiusa a livello delle pertinenze, delle regole e delle fantasie e che cosa invece apra una realtà in divenire, dove si rende necessario il fare insieme all’altro.

Una porta si apre quando analizziamo le “formule linguistiche”, quali l’uso di “sempre”, “mai” e di tutto ciò che tende ad annullare l’unicità del momento e ripropone l’idea di ripetizione. In genere sono espressioni che, nella vita delle coppie, veicolano una forma di rimprovero o di vissuti malinconici che negano qualsiasi possibilità di cambiamento.

Esistono molte altre espressioni che trasmettono rimproveri e che dicono dell’esistenza di una “perturbazione nell’ascoltare e nell’accettare di essere ascoltati”.

Nella vita retta dal vincolo i soggetti tendono a dare al “capirsi” il significato di essere d’accordo o di pensare la stessa cosa e laddove sia ammessa una differenza, questa deve rispondere ad una complementarità. In moltissime occasioni ho notato che nell’espressione “avere un’opinione” è in realtà implicita l’illusione di trasmettere una qualche verità universale: “le cose stanno così”, “tutti sanno che”, “questo è ovvio e indiscutibile” e così via.

Nella misura in cui il vincolo è un modo di “pensare e pensarsi” con l’altro, occorrerà esplorare gli elementi perturbatori dell’atto del pensare, come, per esempio, il non poter accettare un pensiero fluido e la spinta obbligata a trasformarlo in un pensiero pragmatico o di azione. Il pensare la situazione è qualcosa

d'altro: esso richiede ai membri del vincolo un allontanamento momentaneo dal pensiero fluido per trasformarlo in un pensiero riflessivo. Questo si traduce, nel discorso analitico, nella produzione di una gamma di sentimenti ed emozioni che possono andare dal disagio profondo che si prova nel rendersi conto che l'altro propone una riflessione diversa dalla propria, all'accorgersi che, nonostante l'essere insieme, ciascuno ha dato un suo proprio significato a questo essere insieme. Sull'altro estremo della gamma, possono emergere una maggiore vitalità e interesse, la curiosità di scoprire dove l'altro è e gli aspetti di novità impliciti nel suo punto di vista che porta a un ampliamento dello spazio del vincolo e ad una sua complessificazione.

BIBLIOGRAFIA

- Berenstein I. (2001) *El Sujeto y el Otro, de la ausencia a la presencia* Paidós, Buenos Aires, 2001
- Berenstein I., Puget J. (1988) *Psicoanálisis de la Pareja Matrimonial* Paidós, Buenos Aires, 1988.
- Berenstein I., Puget J. (1993) *Psicanálise do Casal* Artes Médicas, Porto Alegre.
- Berenstein I., Puget J. (1997) *Lo vincular. Teoría y Clínica psicoanalítica* Paidós, Buenos Aires.
- Berenstein I., Puget J. (2001) *Perplexity: an effect of social trauma* IPAC, Nice, 2001.
- Puget J. et al. (1982) *Il gruppo e le sue configurazioni. Terapia psicoanalitica trad. it.*, Borla, Roma, 1996.
- Puget J., Kaës R. et al. (1989) *Violenza di stato e psicoanalisi trad. it.*, Gnocchi, Napoli, 1994.
- Puget J. (1997) *La pareja: una entidad psicoanalítica* in Zimmerman D., Osorio L. et al. *Como trabajamos com grupos* Artes Médicas, Porto Alegre.
- Puget J. (1997) *Psiconálisis de pareja. Del amor y sus bordes* Paidós, Buenos Aires.
- Puget J. (2000) *Traumatismo social: memoria social y sentimiento de pertenencia. Memoria Social- Memoria singular* Psicoanálisis APdeBA, XXII, 2.
- Puget J. (2001) *La pareja y sus anudamientos* Lugar, Buenos Aires.
- Puget J. (2002) *From the Group-as-jigsaw-puzzle to the Incomplete Whole. Organisations, Anxieties, Defences* R. Hinshelwood & Marco Chiesa. Whurr Publishers Ltd., USA.
- Puget J. (2003) *Intersubjetividad, crisis de la representación* Psicoanálisis APdeBA, XXV, 1.
- Puget J. (2003) *Producciones sociales solidarias y producciones por obligación* ALPOYD, Encuentros Rioplatenses Subjetividad Hoy, 4 Ottobre 2003.